

Bibliografia “Oltre le *cognitive/non cognitive skills*” - INDICE

- G. Mereghetti, *SCUOLA: LE DUE DOMANDE ALLE QUALI AGGRAPPARSI PER SALVARLA*, da *lssussidiario.net*, 16.12.2017 p. 2
- D. Nicoli *GIOVANI, SCUOLA E NUOVI PARADIGMI DELLA CONOSCENZA*, da www.disal.it/resource/ p. 4
- D. Nicoli, *SCUOLA/ SENZA LAVORO NON C'È CONOSCENZA. NEANCHE IN CLASSE*, da *lssussidiario.net* 20.12.2012 p. 11
- G. Vittadini, *La rivoluzione degli studenti*, da *lssussidiario.net* 17.11.2017 p. 13
- G. Vittadini, a cura di, *Far crescere la persona. La scuola di fronte al mondo che cambia*, fondazione sussidiarietà, 2016
 - o *Capitale umano e sviluppo* → vd. File PDF

SCUOLA/ Le due domande alle quali aggrapparsi per salvarla

La scuola sembra essere un treno, che una volta avviato va e corre su binari prestabiliti. Ma ci sono due fattori al suo interno che possono cambiarne la direzione. GIANNI MEREGHETTI16 DICEMBRE 2017
llsussidiario.net

Tre mesi sono passati dall'inizio della scuola e sembra che tutto si sia assestato dopo la frenesia dei primi due mesi, tutti occupati dalla formulazione dei programmi, dalla identificazione dei progetti e dalla creazione di un rapporto con le vecchie e le nuove classi. La scuola sembra essere un treno, una volta avviato va e corre su binari prestabiliti, binari che portano a stazioni prefissate e da cui non si può prescindere. Questo sembra essere la scuola e ora, a dicembre, sembra che tutto sia a posto.

In realtà, dentro questo apparente tran tran quotidiano dove tutto viene assorbito, vi è qualcosa che sfugge, qualcosa che urge a cambiare direzione e che si dovrebbe cominciare a prendere sul serio. Una cosa è certa: questo svolgersi delle procedure accade, ma vi è qualcosa di ancor più significativo che accade, e che chiede di essere considerato. Non è un nuovo sessantotto, né il lamento che si leva perché tutto va male. E' una domanda nuova che si sente nell'aria e che rischia di essere lasciata lì, perché non si trova una risposta pronta. Invece va al cuore della questione scuola.

Due sono le facce di questa domanda che vibra nell'aria. La prima è una domanda che si è fatta più insistente per il cambiamento generazionale che sta avvenendo. E' una realtà: il volto della scuola sta mutando, molti insegnanti stanno andando in pensione e vi sono giovani che entrano a scuola sia come potenziamento sia con la possibilità di avere una cattedra di insegnamento. Che cosa portano questi giovani dentro un mondo che si era assestato? L'esigenza che l'insegnamento torni ad avere fascino e porti dentro le classi la passione per la conoscenza. Questa domanda non sopporta la riduzione dell'insegnamento a teorie da applicare o regole da rispettare, perché vuole ciò che l'insegnamento è, una tensione inesauribile ad allargare gli orizzonti della realtà fino a toccare le vette più elevate del vero e del bello.

E guai ad uccidere questa domanda, guai a buttare acqua su queste fiamme che attizzano nuovi incendi, guai! Qui, in questo desiderio con cui si entra ogni mattina in classe, in questa passione con cui si aprono i libri o si accende la Lim si trova la possibilità di percorrere nuove strade di conoscenza. Oggi più che mai è evidente che la questione della scuola non sono le riforme, ma chi entra in classe, e oggi vi è una domanda nuova in chi entra in classe, non più lo scetticismo con cui è invecchiata la scuola. Prendere sul serio questa domanda può aprire strade nuove.

La seconda faccia di ciò che sta succedendo oggi riguarda gli studenti, è il loro studio. Vi è un disagio che si percepisce dentro le classi, il disagio di quando si devono tirare le somme, per cui si passa da una verifica a un'interrogazione, da un'interrogazione ad una verifica senza soluzione di continuità. Una mia studentessa ha espresso in modo incisivo questa situazione dicendomi che questo bombardamento di impegni scolastici arriva a non farla più pensare, a toglierle idee. Mi ha colpito questa affermazione, ne ho discusso con lei per cogliere l'istanza che sta dentro questo giudizio apparentemente negativo. E' la domanda che lo studio da meccanismo di stimolo-risposta diventa possibilità di ricerca, è la domanda di diventare protagonisti e per questo occorre scoprire il senso dello studio, il perché — come diceva don Milani — ciò che faccio a scuola mi interessa. Si apre così un'urgenza decisiva, quella di chiudere con lo studio come cappa, come peso da portare, per entrare in una prospettiva nuova, quella in cui lo studio assume il fascino di una ricerca. Nella scuola urge trovare la strada per far diventare lo studio un percorso che interessa perché riguarda la vita.

Sono queste due domande che hanno la stessa origine, quella di poter gustare ciò che si fa in classe. Arrivano da due direzioni diverse e urgono che si vada nella stessa direzione, che si aprano orizzonti di vera conoscenza,

di affascinante comprensione del reale. Sono due facce della stessa medaglia, non vi è una risposta che si deve dare, una teoria pedagogica da applicare come si è fatto spesso, oppure delle regole da stabilire come si è fatto altrettante volte; c'è da prendere una strada e percorrerla pazientemente. E' tempo di esperienza. Che ognuno possa farla, finendola con una prassi antididattica che stabilisce in anticipo il percorso che si deve fare. E' ora di stare alle domande che sorgono e di seguire la prospettiva che imprimono, per verificarne l'incidenza dentro la realtà. Ed è ora che ognuno si prenda la responsabilità di tentare.

Dario Nicoli

GIOVANI, SCUOLA E NUOVI PARADIGMI DELLA CONOSCENZA. UNA GIOVENTÙ IN CERCA DELL'IO

Per comprendere il modo in cui i giovani si pongono nei confronti della realtà, ed anche della cultura proposta loro a scuola, occorre uno sforzo di distanziamento dal tipo di iniziazione al reale propria delle generazioni precedenti. La nostra esperienza ci porta a porci come se avessimo di fronte un interlocutore dotato di ragioni forti; al contrario egli ha bisogno della nostra forza. I giovani di oggi mostrano tre caratteristiche peculiari: presentano un eccesso di immaginazione a fronte di una povertà di esperienze, vivono l'eros come comunicazione senza i caratteri del dono e del legame, riflettono una narrazione negativa sulla realtà ed il futuro. Secondo Chateaubriand i giovani delle civiltà avanzate soffrono di vaghezza delle passioni nel senso che la grande mole di stimoli che ricevono li rende esageratamente sensibili sul piano psicologico, ma sullo sfondo di una estrema povertà di esperienze. Ciò riduce il campo delle occasioni in cui poter paragonare se stessi agli altri in specifici campi d'azione, e quindi di potersi riconoscere e aderire ad una visione consistente di vita. Lo stato dell'anima di buona parte dei nostri giovani appare segnato da una vaghezza esistenziale; questo precede, e condiziona, lo sviluppo delle passioni, nel senso di un'esagerata introspezione senza un'adeguata esperienza del reale. Le loro facoltà giovani ed attive sono rimaste perlopiù intatte ma contenute poiché "si sono esercitate solo su se stesse, senza scopo né oggetto"¹. Essi hanno imparato ad ascoltare le proprie emozioni e conoscono le proprie preferenze, ma sulla base di un ristretto menù di pietanze, per la gran parte apparecchiato da altri in modo comodo, così da circoscrivere la propria iniziativa alla sola espressione di una preferenza emotiva immediata. Occorre aggiungere anche una dinamica riguardante l'eros, secondo cui questa dimensione fondamentale dell'esistenza è vista in antagonismo all'amore come atto donativo, e ridotta ad esperienza di comunicazione strumentale all'uscita (fatalmente momentanea) dalla solitudine, senza configurare un legame significativo tra persone. Infine, i giovani sono segnati da una narrazione negativa sul mondo che risulta preoccupata, se non spaventata, circa il futuro. Il cuore desiderante si perde in un universo generalmente vuoto di riferimenti e gravido di immagini negative circa i reali moventi delle persone ed il tipo di passioni che le agitano. In tal modo essi presentano un'immaginazione eccessivamente affollata ed inflazionata di suggestioni, ma decisamente perplessa circa il giudizio e la direzione del proprio desiderio. Si pongono quindi in uno stato che possiamo definire di incertezza esistenziale prossimo alla paralisi del sentire, del desiderare, del volere. Del decidersi. Le loro energie sono perlopiù senza oggetto, o meglio si rivolgono esageratamente ad un unico oggetto: se stessi, ma in un modo infecondo, come in una sorta di prigione psichica in cui le proprie energie sono continuamente sollecitate in azioni senza sbocco, inutili.

Essi manifestano un io limitato, incerto, perplesso ed una sorta di inabilità a decidersi, a muoversi con decisione verso uno scopo. Don Giussani² sosteneva che all'origine del disagio giovanile si pone una debolezza di energia, una debolezza affettiva, per cui i ragazzi hanno difficoltà a riconoscere e poi ad aderire alla realtà che hanno davanti. Essi sono oggetto di una sorta di "radiazione culturale" che ha provocato in loro un cambiamento nell'organismo che non si vede, ma a causa del quale dinamicamente l'uomo non è più lo stesso. Ciò si rivela nell'incapacità di mobilitare tutto l'io come conseguenza del riconoscimento di ciò che c'è. Non si tratta di una debolezza etica – di un errato giudizio sul reale – ma di qualcosa di più radicale, l'incapacità di riconoscere la realtà, a causa della cultura – nella sua duplice forma della moda e della visione intellettuale – che ha come svuotato l'io di ciascuno di noi, esentandolo da qualsiasi responsabilità.

La scuola del risveglio La scuola come l'abbiamo conosciuta partiva dalla convinzione di avere davanti a noi un io a cui rivolgerci, con cui entrare in un dialogo. Oggi occorre muoversi

su un piano antecedente, che consenta di risvegliare le ragioni profonde dell'io. Il giovane individuo passivizzante della società dell'eccesso di immaginazione di seconda mano va aiutato a compiere l'esperienza della corrispondenza tra il reale e la sua coscienza, a partire dalle esigenze elementari dell'uomo. È richiesta agli insegnanti una posizione culturale caratterizzata da uno sguardo umano che assuma il rischio di una provocazione in grado di scuotere lo studente dallo stato di sospensione in cui si trova e di ricostituirsi proprio come io. Dice ancora don Giussani: «La nostra coscienza originaria non agisce, se non dentro la forma di una provocazione, vale a dire dentro una modalità in cui è sollecitata»³

Ciò che chiamiamo provocazione non è una drammatizzazione e neppure la comunicazione di un sogno, ma è una forma di azione che consenta ai giovani di fare esperienza di ciò che ha valore, che segni un ricominciamento della propria esistenza. È questa la caratteristica della scuola del risveglio, un'esperienza di incontro con la cultura viva: - incontrare insegnanti che manifestano una autentica dedizione per l'altro, una simpatia affettuosa ed esigente, non solo di un dovere professionale; che sono mossi da una passione convinta e duratura. - Sperimentare un modo di vita che li aiuti ad uscire dal circolo vizioso dei desideri debilitanti e li solleciti ad un'avventura culturale orientata al buon compimento. - Cogliere l'ampiezza del reale e la vastità del lavoro culturale che rimane da fare, ed inoltre del legame con la tradizione come contributo all'amore della vita. - Scoprire le proprie facoltà di apprensione autentica dei significati, operosità, dedizione, fierezza. Il primo passo dell'educazione dei giovani consiste nel bonificare il loro mondo psichico, stimolarli a formare immagini derivanti da esperienze reali, di formarsi passioni strettamente ancorate ad oggetti solidi, a scopi precisi e concreti, a sostituire vaghi sogni con conoscenze compiute. Accanto a ciò, occorre fornire loro una visione più amichevole del reale e del futuro, con prove che rendano ragionevole l'impegno generoso per il bene. La scuola è una proposta in grado di conferire ragionevolezza alla vita buona, ciò tramite prove, esempi, azioni compiute. Questa proposta richiede quindi innanzitutto una prova di umanità esigente e generosa (eccedente) da parte degli insegnanti; inoltre necessita di un metodo peculiare, fondato sul valore essenziale della partecipazione da parte dei giovani all'avventura culturale: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò»⁴.

È il metodo dell'azione compiuta, che ha bisogno però di fondarsi sull'idea di cultura come ipotesi che richiede una validazione fornita tramite la verifica attiva da parte dei giovani.

In sintesi, l'esperienza culturale consiste in un giudizio, a questo avviene come esito di un'azione compiuta. La cultura è un'ipotesi. La cultura è un'ipotesi, il fatto che acquisire cultura serva a migliorare davvero la vita, è precisamente ciò che è in discussione. È la sfida dell'attuale generazione di insegnanti. Forse nel passato ci sono stati periodi "paradigmatici", quelli in cui il compito della scuola procede in modo pacifico. Oggi se la scuola cerca una posizione comoda, se ritiene di realizzare il proprio lavoro come una procedura amministrativa, si espone all'inerzia. Inerte è quel tipo di cultura avulsa dal reale, il cui unico scopo consiste nel prendere voti. Quindi ci sono due tipi di cultura, quella inerte e quella viva. Siamo come nel mezzo di una faglia e dobbiamo avvicinare le due rive. Dobbiamo mostrare che la cultura serve alla vita, e lo dobbiamo dimostrare qui, non dopo la fine della scuola. Lo possiamo dimostrare se abbandoniamo l'idea che la cultura coincida con ciò che sappiamo noi, con l'atto dell'emissione e la sua ripetizione da parte degli studenti di contenuti di seconda mano imparati quasi esclusivamente per il voto. E lo dimostriamo se ci convinciamo che il nostro compito consiste nel mettere in moto i ragazzi perché compiano l'avventura della conoscenza, il Circolo generativo della cultura. Il circolo generativo della cultura Sapere propositivo, incompleto e di prima mano, appassionato Azione compiuta Tradizione viva Novità personale Beneficiari dell'opera culturale Sapere iscritto nel reale Vanno messi in moto i ragazzi perché sappiano ricostruire l'alchimia dell'esperienza culturale, come un processo sintetico di emissione, realtà, memoria del

passato, novità dei giovani e riconoscenza dei destinatari. Siamo nel bel mezzo di un periodo interparadigmatico nel quale ci è richiesto di mostrare la vitalità della cultura, e ciò richiede la capacità di adottare uno stile di insegnamento che si avvale di tre energie: la nostra, quella dei ragazzi e quella iscritta nella vita sociale del territorio.

La cultura prende vita quando qualcuno nel territorio apprezza il dono realizzato dai ragazzi, tramite cui essi imparano ad aggiungere alla proposta della scuola il sapere iscritto nel reale, trovano i nessi con i grandi del passato, introducono la propria novità nel reale come un dono offerto a chi lo può apprezzare e che di conseguenza se ne dichiara riconoscente. Ma il primo passaggio consiste nel conquistare la fiducia dei ragazzi, nell'annodare un legame che si fonda sulla credibilità dell'insegnante, che consiste nel mostrare di essere lì per i propri allievi, perché possano condividere la sua passione per la conoscenza, e coltivarla insieme. Ma non si tratta di una mera esibizione, quanto di un compimento. L'avvio di un incontro appassionato aperto all'avventura del sapere è in mano agli insegnanti, ma la prova circa il valore della scuola è in mano ai nostri ragazzi. Sono loro che possono renderla viva, metterne alla prova la fecondità. La scommessa è persa se non fanno altro che ripetere ciò che abbiamo loro insegnato, se non aggiungono la novità iscritta nel loro nome, se tramite loro noi non impariamo qualcosa di nuovo e se coloro che abitano il territorio per mezzo loro non riprendono coscienza della propria identità, della propria storia e divengano più consapevoli della propria missione civile. La modernità consiste nel sostituire gli scopi grandi con la tecnica, gli ideali entusiasmanti con le passioni tristi. Così ognuno, inconsapevole dei significati della sua opera, si disperde in una miriade di compiti ed impegni di corto respiro. Non possedendo la chiarezza che deriva da significati e scopi consistenti, finisce per essere esposto ad ogni richiesta e suggestione ed in tal modo moltiplica il carattere dispersivo della sua opera. I giovani possiedono il dono della sensibilità nei confronti di valori, delle grandi sfide. Essi sono per natura portati all'entusiasmo per ciò che eleva la vita e la pone entro un'epica positiva. Hanno tutta la vita davanti a sé e vogliono mostrare di valere, di contribuire al bene. Scuoterli dal torpore e dalla distrazione, da un'idea di studente che imita il modo degli adulti teso al mero adempimento, significa smuovere le loro risorse intrinseche e spingerli a risvegliare il mondo. Il ciclo generativo della cultura consiste nel far sì che, tramite i giovani, il mondo riduca lo stress dei pensieri corti e delle opere brevi, e riprenda la sua epica civile. La partecipazione dei giovani all'avventura culturale Il filosofo Giovanni Maddalena⁵ sostiene che l'epoca presente inaugura una modalità della conoscenza meno analitica, centrata su una comprensione del mondo, e di noi stessi, più creativa ed unitaria. Egli propone il "gesto completo", possibilità di una conoscenza come riconoscimento di un'identità in un cambiamento; i gesti sono il modo in cui il soggetto umano acquista un significato "portandolo avanti". Per "gesto" si intende ogni azione, dotata di un inizio e di un fine, che porti un significato, vale a dire l'insieme delle conseguenze possibili di un'esperienza. Il sapere "canonico" risulta in tal modo arricchito dalla novità proveniente dal "bagno di realtà" del soggetto la cui identità beneficia di una maggiore consapevolezza e direzione per la vita. Il cuore della conoscenza risiede pertanto sul "mettere in azione" gli studenti, così che, portando a termine compiti reali significativi ed utili, rivolti a destinatari terzi, possano raggiungere un sapere veritativo tramite la scoperta del valore della ricchezza della tradizione, rinnovata dal rapporto con il reale ed aggiungendo la novità racchiusa nel loro proprio nome⁶. Molte esperienze di rinnovamento delle scuole, mostrano che è all'opera un paradigma educativo come avventura orientata alla scoperta di un sapere sintetico, di cui la docenza costituisce una parte, ma che richiede soprattutto un insegnamento inteso come introduzione dell'allievo nella realtà tramite azioni compiute, ed accompagnate, di modo che quest'ultimo possa imparare a condursi da sé e segnare di sé il mondo.

A segnare le dinamiche dei sistemi educativi occidentali è proprio l'intensificazione della capacità d'azione delle scuole che si premurano di sollecitare la partecipazione attiva dei propri studenti entro "cantieri d'opera" in situazione, rivolti esplicitamente a dare risposte

significative e valide alle problematiche, esigenze ed opportunità presenti nel contesto reale. Ciò accade ad ogni livello e con varie forme, non solo tramite l'alternanza scuola lavoro ed i laboratori tecnici e professionali che riprendono il loro antico carattere di "scuole del lavoro", ma anche con laboratori riguardanti i vari ambiti del sapere, gestiti tramite unità di apprendimento interdisciplinari, riferiti a progetti ed a varie forme di cooperazione educativa entro la comunità sociale, agli scambi ed ai concorsi, agli workshop ed eventi, fino anche a modalità di valutazione "competenti" come prove esperte e capolavori. Nel contempo, le scuole perseguono una configurazione sempre meno neutra ed isolata e sempre più connotata da un servizio alla comunità, così che ciò che accade al loro interno possa avere valore di "opera" e non solo di "istruzione". Curricolo composito, alleanza ed ethos/patos della conoscenza La mobilitazione delle risorse intrinseche degli studenti avviene adottando un curricolo reale di natura composita, fondato sul protagonismo dei ragazzi nello scoprire il sapere tramite il loro coinvolgimento in opere reali. Gli insegnanti, in base alla mappa elaborata dai dipartimenti (compiti di realtà connessi ai saperi essenziali) accompagnano gli allievi in azioni compiute, significative e reali, a beneficio di altri, che restituiscono il senso del loro valore ed insieme l'amore della vita, dando solidità al loro io entro legami sociali stabili. Tale curricolo richiede una disposizione nuova degli insegnanti, realizzata acquisendo uno stile di incontro e confronto, il primato dei saperi sintetici, comuni a tutta l'équipe, su quelli analitici, la pratica del lavoro comune; inoltre un canone culturale "incompleto" che necessita del contributo fattivo dei giovani, perché è grande lo spazio di ciò che non conosciamo, e la scuola si propone come un'avventura nella scoperta di ciò che non è noto, che può essere compreso effettivamente solo tramite il confronto con ciò che è saldo, ovvero gli apporti culturali di chi ci ha preceduto (concezione metamorfica, e non lineare, della conoscenza). Una parte consistente di questo metodo è giocata dall'alternanza, un criterio metodologico fondamentale mirante a far sì che gli studenti sappiano padroneggiare personalmente i saperi nell'azione significativa ed utile, ed acquisiscano una maturazione evidenziabile dalla chiarezza circa la propria vocazione e le proprie potenzialità, dalla serietà con cui assumono i propri impegni, oltre che dal progetto di vita, di studio e di lavoro futuro. Risulta centrale il legame con il territorio: i partner sono coinvolti entro una vera e propria alleanza con la scuola, anche perché i "saperi agiti", quelli che indicano la realtà viva della conoscenza, gli aspetti più stimolanti della cultura tecnica e professionale, sono diffusi nel territorio. In questo modo, si instaura un triangolo del sapere che realizza un "bene culturale", composto da insegnanti, allievi e destinatari. Il prodotto è l'evidenza della crescita degli allievi (apprendimento, padronanza e maturazione) offerto come dono al territorio. Occorre che le scuole sappiano gestire il ciclo del dono culturale, che prevede incontro, comprensione, ingaggio, progetto, offerta del prodotto/servizio, valutazione e valorizzazione, riflessione. Ma il centro del nuovo paradigma educativo è posto nella capacità di suscitare il desiderio e lo stile della conoscenza. Vi sono infatti due modi differenti di ingaggio degli studenti:

1. Evitamento. Il primo è un modo molto diffuso, e viene gestito dagli insegnanti perlopiù in modo inconsapevole, anche se si fonda su un patto formativo non detto (il curricolo implicito), ma molto forte. Si tratta della strategia dell'evitamento⁷ che consente allo studente di affrontare le verifiche solo a patto della certezza che l'insegnante gli chiederà solo ciò che rientra negli accordi su contenuti, tempi e recuperi. In tal modo, il "mestiere dello studente" consiste nell'imparare i trucchi che consentono di nascondere le sue reali lacune e ottenere voti solo su prestazioni perseguite per mezzo della "faticata" nei giorni immediatamente precedenti l'interrogazione o la prova scritta. Questo stile di studio presuppone una distanza incolmabile (una disamicizia) tra lo studente ed il sapere, la persistenza in lui di un sentimento di pericolosità della vita scolastica (da qui le assenze tattiche), la strutturazione di un "profilo basso" che evita di esporsi in situazioni che potrebbero provocare lo scoprimento delle sue reali lacune. Egli utilizza la gran parte delle sue energie psichiche per

scopi non profittevoli dal punto di vista della conoscenza autentica. Ciò produce negli studenti risultati deludenti, senso di spaesamento, e negli insegnanti la tattica dell'abbassamento dell'asticella, accompagnata da un sentimento di inadeguatezza e delusione.

2. Piacere della conoscenza. Questo secondo modo rifugge l'ossessione valutativa della prima, introduce un terreno di incontro aperto tra insegnante e studente fondato sulla convinzione circa la gustosità del sapere ed insieme la sua utilità, più vicine ad un'idea antica della scuola⁸. Si definisce così uno spazio comune fondato sulla fiducia e sull'attesa positiva reciproca: lo studente, bisognoso di punti di riferimento solidi al fine di indirizzare la sua vita, avverte che l'insegnante possiede doti umane e culturali che lo attraggono; viene coinvolto nella passione della conoscenza che egli manifesta e si impegna con convinzione di riuscire nello svolgimento di opere significative e di ottenere così apprezzamento. A sua volta, l'insegnante trae consolazione nel vedere rinnovato negli studenti l'entusiasmo per la cultura di prima mano e nel rilevare i segni positivi della sua fruttuosità nella vita dei destinatari. La classe diventa un "circolo vivo del sapere" in cui sono gli stessi studenti a chiedere, collaborare con l'insegnante, guidare il loro cammino di crescita. La scuola va rinnovata creando un ambiente di apprendimento orientato a risultati significativi ed utili, insieme serio e gustoso, dove risalti l'io come desiderio di raggiungere risultati buoni con le proprie forze, capace di edificare uno spazio comune somigliante alla sua umanità.

Il cantiere della «scuola viva» è composto di sette ambiti:

1. L'elaborazione dell'identità della scuola e dell'offerta formativa triennale. Occorre dare consistenza all'autonomia della scuola; questa consiste in un'offerta formativa che, assumendo i traguardi formativi dell'ordinamento, riflette la domanda formativa del territorio interpretata entro un'identità peculiare. Il Piano triennale comprende: domanda culturale e formativa del territorio; identità della scuola, temi portanti e offerta formativa; alleanze che rendono effettiva l'offerta formativa nel senso della corresponsabilità; curriculum; offerta formativa "allargata" e gli eventi; organizzazione e comunicazione. Le scuole «neutre» non comunicano nulla; una scuola viva comunica un profilo originale, espressione della sua identità, ordinato sui focus che caratterizzano la sua proposta culturale come, ad esempio: il territorio, la sostenibilità, l'etica, l'energia, la cooperazione internazionale.

2. La gestione della metodologia secondo il paradigma dell'azione compiuta. L'impostazione metodologica secondo il paradigma dell'azione compiuta – e della personalizzazione – richiede l'elaborazione del curriculum per la vita, lo strumento chiave della scuola che indica l'andamento del percorso formativo per tappe (biennali, annuali) che vanno affrontate a ritroso, partendo dalla fine per risalire verso l'inizio, comprensivo del piano di valutazione. Ogni tappa del percorso stimola l'acquisizione dei saperi essenziali tramite compiti di realtà che indicano anche i passaggi cruciali del cammino degli allievi impegnati in unità di apprendimento rilevanti, gestite in comune dagli insegnanti. La valutazione è di tipo misto (conoscenze ed abilità, competenze, maturazioni) e prevede prove esperte negli snodi del percorso. La pagella deve essere corredata da un supplemento che arricchisce l'esplicitazione della preparazione del titolare.

3. L'alleanza con le forze positive del territorio. Per realizzare un curriculum per la vita costituito da azioni compiute, in modo da inserire positivamente i giovani nel reale, occorre un'alleanza con le forze positive del territorio, entro un progetto educativo di corresponsabilità. La scuola è comunità di comunità: occorre fare in modo che i tre livelli interagiscono in maniera armonica, superando l'attuale prevalenza della classe per ampliare lo spazio educativo e formativo alla scuola nel suo insieme ed al territorio, beneficiario dei «doni» culturali prodotti dagli allievi. Ciò richiede una cura continua delle relazioni e, specie per l'alternanza, un metodo di co-progettazione, co-formazione e co-valutazione.

4. L'organizzazione fluida dei processi formativi. Un cammino formativo centrato su azioni compiute richiede fluidità; ciò impone il superamento delle strutture rigide della scuola avulsa dal reale: - L'orario settimanale sempre uguale impone un processo formativo standard, gestito come una pratica amministrativa. Occorre passare all'orario annuale, così da poter introdurre laboratori e soluzioni modulari, tempi progettuali, rientri pomeridiani, gruppi autogestiti... - Il gruppo classe costituisce un fattore di appartenenza, ma è anche espressione di uno stile statico di esercizio del ruolo dello studente. Occorre un modello organizzativo misto che preveda, oltre alla classe, anche il laboratorio gestito dal docente così che gli allievi imparino a gestire da sé il proprio cammino e si sviluppino anche le eccellenze (di tutti).

5. La ricerca-azione entro le comunità professionali. Una scuola autonoma esprime uno spirito del compimento, proiettato verso risultati apprezzabili secondo un metodo razionale. In tal modo, l'azione formativa si svolge entro uno scenario complesso che non può essere gestito come un processo lineare; ciò richiede l'adozione di un approccio di ricerca-azione al fine di: - verificare tramite la prassi la sostenibilità di ipotesi teoriche; - trarre dalla realtà spunti ed esempi per arricchire e perfezionare il quadro teorico e metodologico. La singola scuola non può sostenere da sola questo modo di lavoro; servono associazioni tra scuole che diano vita a comunità professionali centrate sulla doppia appartenenza.

6. La gestione della qualità e il miglioramento. Il sistema di valutazione prevede un processo che, partendo dai dati obiettivi forniti dall'esterno (Invalsi), integrati con i propri, mobilita l'intera scuola nel cogliere i fattori di successo e quelli critici. Ciò in riferimento ad un modello di interpretazione della scuola non come un meccanismo, ma come un organismo vitale. Questo alimenta il piano di miglioramento tramite il quale si fissano gli obiettivi, si decidono le azioni appropriate per il loro perseguimento, si valutano, si condividono e si diffondono i risultati alla luce del lavoro svolto dal Nucleo di Valutazione. Tutto ciò mira a sollecitare i fattori vitali della scuola (identità, coesione, cooperazione, gestione delle relazioni, intraprendenza), le principali energie che ne reggono il successo.

7. La comunicazione. Il cittadino-cliente, subissato da informazioni, diffida di ciò che gli viene proposto. La comunicazione più efficace è quella che si vive come relazione diretta, proposta da figure credibili. Sono tali gli allievi, le famiglie, le figure partner della scuola. Un piano di comunicazione non artefatto, ma vitale, richiede: - un sistema di relazioni che si incrementa nel tempo; - una comunicazione costante su tecnologie mobili e fisse; - la mobilitazione delle risorse della scuola e del suo ambiente di appartenenza (allievi ed ex allievi, famiglie, sostenitori, associazioni ed imprese dell'area di riferimento della scuola); - la valorizzazione dei partner sottoponendo a ciascuno di loro una richiesta puntuale di collaborazione; - un piano di eventi (scuola aperta, seminari-convegni, mostre...). La comunicazione è il flusso vitale che alimenta la vicenda scolastica. Occorre porre un'assoluta cura sul linguaggio, affinché l'epica educativa sostituisca la lagna (quale offesa mortale è stata fatta agli insegnanti, perché si sentano così feriti?). Il linguaggio deve essere fatto di cose concrete, ciò su cui possiamo incidere davvero, e di sforzi per affrontarle al meglio. Gli studenti sono i nostri veri sostenitori (e nel contempo i nostri denigratori, maggiore causa della cattiva immagine della scuola). Una fonte decisiva della nostra immagine è data dalle opere realizzate dai ragazzi, dagli eventi in cui vengono presentate in pubblico. Il compito fatto per il voto viene buttato, il prodotto di cui si va orgogliosi viene esibito. Va evitato il caos comunicativo che rivela un'assenza di identità distintiva della scuola. Gli organi collegiali concorrono a dare alla scuola una fisionomia di impresa culturale per l'educazione dei giovani. Non sono dei contropoteri, non devono dare voce alla componente impiegatizia e mercenaria della scuola. La collegialità va vista come una forma della cooperazione che connota la scuola come comunità di comunità: classe, scuola e territorio. Alcuni consigli: - lavorare per temi istruendoli tramite gruppi di lavoro e dipartimenti che divengano i sostenitori delle proposte; - evitare la «progettite» e scegliere ciò che

concorre veramente a dare qualità alla scuola; - spiegare le ragioni positive delle proposte e sollecitare la disponibilità di tutti; - adottare un metodo di ricerca-azione: ogni area di problema si può affrontare con una proposta appropriata, questa viene gestita in un primo momento entro uno spazio ristretto per verificarne la validità, gli esiti sono comunicati a tutti, se positivi vengono estesi. Digni di scoprire il mondo “No, la scuola non offriva soltanto un’evasione dalla vita in famiglia. Almeno nella classe del Sig. Bernard appagava una sete ancor più essenziale per il ragazzo che per l’adulto, la sete della scoperta. Certo, anche nelle altre classi s’insegnavano molte cose, ma un po’ come s’ingozzavano le oche. Si presentava loro un cibo preconfezionato e s’invitavano i ragazzi ad inghiottirlo. Nella classe del sig. Bernard, per la prima volta in vita loro, sentivano invece di esistere e di essere oggetto della più alta considerazione: li si giudicava degni di scoprire il mondo”.

- 1 François-René de Chateaubriand, *Genio del cristianesimo*, Bompiani, Milano, 2008, pp. 497-499.
- 2 Citato da Julián Carrón nel dialogo di Bologna dell'11 ottobre 2015.
- 3 Luigi Giussani, *Dall'utopia alla presenza. 1975-1978*, Bur, Milano 2006, p. 193.
- 4 Luigi Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 20.
- 5 Giovanni Maddalena, (2014), *Gesto completo: uno strumento pragmatista per l'educazione*, SpazioFilosofico, <http://www.spaziofilosofico.it/numero-10/4487/gesto-completo-uno-strumento-pragmatista-per-leducazione/>.
- 6 Hannah Arendt (1999), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- 7 Per "evitamento" si intende in psicologia clinica una modalità di pensiero persistente e invalidante che non consente all'individuo di affrontare una situazione temuta. È una difesa psichica volta ad allontanare l'individuo da uno stimolo ansiogeno attraverso il semplice meccanismo del non fronteggiare tale stimolo. La conseguenza è un aumento della percezione di pericolosità dello stimolo evitato (Wikipedia).
- 8 Per Orazio vince il poeta che sa mescolare l'utilità con il piacere, al tempo stesso diletta e istruendo il suo lettore (*delectare et prodesse*).

SCUOLA/ Senza lavoro non c'è conoscenza. Neanche in classe

Dopo l'articolo di Giuseppe Bertagna, DARIO NICOLI torna sul tema delle competenze. Che posto ha il lavoro nella missione educativa della scuola e nell'incontro dei giovani con la realtà? **DARIO NICOLI**, 20 FEBBRAIO 2012

Nonostante le evidenti problematiche, il sistema educativo italiano ha decisamente superato la fase del dibattito sulla sua natura ed il suo compito, ed è entrato in una nuova stagione più operosa e propositiva. Emerge un nuovo ceto "militante", non più ideologico ma pragmatico ed insieme appassionato, che spinge decisamente nella direzione di un approccio formativo più aperto, stimolante e coinvolgente. Si moltiplicano le unità di apprendimento, le attività laboratoriali, i progetti, gli scambi, l'alternanza, i concorsi, le reti e gli eventi in cui gli studenti sono protagonisti. Pur se in modo talvolta poco ordinato ed eccedente, il nuovo movimento educativo in atto rivela la consapevolezza del compito della scuola odierna: inserire positivamente i giovani nel reale facendo sì che i loro talenti possano essere riconosciuti, fatti fruttare così che si impegnino, contribuendo con la novità propria della loro generazione nell'umanizzazione della società. Questo esito non è scontato: incombe infatti il pericolo della distrazione dei giovani dalla vita reale, attratti come sono dall'iper-realtà, una sorta di palcoscenico sul quale rappresentarsi entro un ruolo fittizio, estetizzante e perennemente connesso, ma bloccato sull'attimo presente, troppo proteso ai bisogni e poco orientato ad elevarsi nella prospettiva del desiderio e del progetto.

La scuola, per combattere la demotivazione dei giovani e sollecitare un loro coinvolgimento pienamente umano nella cultura come ricerca, scoperta e risposta a problemi e sfide, necessita di un'alleanza con forze sociali consonanti con il suo compito educativo, che consenta di svolgere esperienze autenticamente formative in grado di aprire lo spazio della conoscenza e le opportunità di comunicazione con il reale.

Una risorsa decisiva per questa alleanza e questo metodo è costituita dal *lavoro*, una componente fondamentale della vita della persona in grado di connettere il mondo individuale e la vita sociale, che consente di porre in atto un prodotto/servizio espressione della singolarità dell'individuo entro una dimensione comune, e quindi di tessere legami di reciprocità sociale.

Si tratta in primo luogo di *imparare lavorando*: la modalità formativa del *laboratorio* mira non tanto a mettere in pratica i saperi teorici tramite sequenze operative di tipo addestrativo, quanto a formare persone competenti, tramite situazioni di apprendimento reali in cui l'allievo è chiamato a coinvolgersi attivamente svolgendo compiti e risolvendo problemi, così da scoprire e padroneggiare i saperi teorici sottostanti. Realizzando e donando il prodotto del suo impegno agli altri, egli fa esperienza personale di cultura e di socievolezza.

Si tratta nel contempo di *imparare a lavorare*; per fare ciò, occorre liberare il lavoro da una schematizzazione ideologica che non rende ragione del cambiamento decisivo che è intervenuto nel passaggio alla terza rivoluzione industriale, quella dell'*umanesimo tecnologico*, al cui centro, anche per effetto della crisi, riprende valore il lavoro come azione libera e responsabile della persona, svolta entro un progetto condiviso, mirante a creare valore reale presso i destinatari che traggono dal prodotto-servizio un vantaggio in termini non solo di reddito ma di vita buona. È ciò che aveva affermato già Adam Smith il cui pensiero è stato decisamente travisato dagli economisti del circolo di Vienna, che l'hanno presentato come il propugnatore dell'egoismo individuale come fattore fondante la ricchezza delle nazioni. In realtà Smith – che non a caso ha scritto un libro dal titolo *Teoria dei sentimenti morali* – sostiene che il fattore mobilitante l'agire economico è innanzitutto morale, e precisamente il *principio di simpatia* ovvero la capacità di identificarsi nell'altro, di mettersi al posto dell'altro e di comprenderne i sentimenti in modo da poterne ottenere l'apprezzamento e l'approvazione.

La maggioranza delle aziende oramai da tempo non chiede alla scuola di addestrare gli studenti per adattarli a ruoli rigidi e prestabiliti, quelli in realtà occupati dai costrutti tecnologici, bensì di formarli a stare positivamente nel reale, scegliendo di accettare le sfide che gli vengono proposte e di coinvolgersi con i colleghi nel *lavoro* volto a trovare risposte valide e dotate di senso ai bisogni ed ai desideri delle persone e delle comunità. Risulta decisiva la valenza etica del “lavoro ben fatto” come responsabilità della persona che opera con piena coscienza del proprio valore: il lavoro neo-artigianale della terza rivoluzione industriale apre alla possibilità di una nuova comunità che può unire tecnologia e umanesimo, ed in questo modo può rappresentare un programma etico e culturale adatto alla sfida che le nuove generazioni si trovano a fronteggiare.

L'alleanza tra scuola e lavoro si compie intorno alla comune responsabilità *generativa*: fornire ai giovani il meglio affinché siano capaci di scoprire il mondo.

LA RIVOLUZIONE DEGLI STUDENTI

Secondo una indagine condotta recentemente fra gli studenti dell'università Bicocca, la lezione ideale dovrebbe contenere "passione". Il commento di Giorgio Vittadini 17.11.2017

In un'indagine condotta qualche giorno fa tra gli studenti dell'Università di Milano Bicocca è stato chiesto quali elementi in una lezione "ideale" non dovrebbero mai mancare. In un momento in cui domina il tema dell'innovazione tecnologica anche negli strumenti didattici, la maggior parte delle risposte contenevano la parola "passione", attribuita sia alla figura dei docenti che a quella degli studenti.

La risposta risulta più comprensibile scoprendo che i ragazzi non sono presi da un rigurgito sentimentale e non esprimono il bisogno di balie che li accudiscano in modo infantile evitando loro la fatica.

Altre risposte chiariscono che gli intervistati aspirano non solo a ripetere ma anche a utilizzare operativamente le nozioni che apprendono. Per questo ritengono indispensabile una relazione umana che li renda via via capaci di muoversi in modo autonomo nelle materie che studiano. In questa ottica, secondo questi giovani, le lezioni sono efficaci innanzitutto per il merito di professori che sono competenti e credono in quello che fanno, comunicano il loro interesse e si coinvolgono, interagiscono con loro. Come ha detto uno degli intervistati, "l'aula rappresenta il nucleo della vita accademica di noi studenti. Proprio dentro quelle mura possiamo ascoltare docenti, discutere con loro, incontrare compagni, conoscerci e metterci insieme nello studio e nella ricerca di ciò che più si addice alle nostre capacità". E non basta l'ora di lezione: sono particolarmente apprezzate attività seminariali, ore di laboratorio, momenti di tutoraggio che si affiancano alla lezione frontale. Suggerimenti vengono dati anche per l'esame: in luogo della verifica finale con interrogazioni orali o compiti scritti magari come purtroppo spesso avviene con quiz chiusi (sic!), si suggeriscono prove intermedie e paper durante l'anno basati anche sull'esame della letteratura o su veri e propri lavori di ricerca empirica diversi per le differenti materie (con analisi dei dati o rilettura di testi).

Quello che molto probabilmente questi ragazzi non sanno è che i loro desideri indicano ciò che già accade nelle università più avanzate nel mondo, dove esistono, a qualunque livello, dai corsi triennali al dottorato, vere e proprie classi con un numero limitato di studenti per professori e attività interattive di approfondimento ed esame come quelle descritte. In queste sedi viene valorizzata al massimo la capacità dei migliori docenti che considerano la didattica come attività non meno importante della ricerca e hanno un rapporto con gli studenti non anonimo ma personalizzato.

Certo, questa impostazione richiederebbe un numero di docenti ben superiore a quello che c'è in Italia e carriere differenziate tra un numero minore di docenti che fa anche ricerca e chi si dedica totalmente alla didattica, senza per questo sentirsi sminuito. E' quel che

avviene per esempio a Cambridge dove a fronte di diciassettemila studenti ci sono novemila docenti e assistenti! In Bicocca su 33mila studenti ci sono settecento docenti.

In attesa di tempi migliori, c'è comunque sempre la possibilità di reinventarsi una didattica utile all'apprendimento e alla crescita dei ragazzi.

Un piccolo esempio riguardante la mia storia accademica mi è rimasto sempre impresso. Un giorno dovevo insegnare un modello statistico e mi sono ritrovato in una classe composta per lo più da ragazze. Così, anziché cominciare mostrando passaggi e regole, ho comunicato che avremmo costruito insieme un modello per prevedere la vendita di un profumo. Il modello è apparso subito non come una cosa astratta, ma come uno strumento utile a decodificare un pezzo di realtà, in questo caso facilitante perché presumibilmente vicino all'interesse di giovani donne.

Entrando insieme alle ragazze negli elementi di quell'esperienza (ragionando ad esempio sulla differenza tra un campione di acquirenti del giovedì mattina piuttosto che del sabato, o su cosa incide sulla scelta di un profumo), è stato più agevole poi inserirli in una formula. In una parola, è stato semplice far capire il significato delle regole in base a un'esperienza. Per verificare la loro preparazione, all'esame finale non ho chiesto solo di enunciare le proprietà dei modelli, ma ho assegnato loro degli esercizi su dati reali perché realizzassero a casa con calma paper simili a iniziali rapporti di ricerca per committenti. Alla fine del corso gli studenti erano in grado di utilizzare in modo autonomo e professionale le conoscenze apprese sui modelli.

E' una piccola rivoluzione quindi quella che suggeriscono gli studenti della Bicocca che, non per niente in maggioranza, si dicono nettamente contrari ad una ipotesi di sostituzione dei corsi de visu con corsi online. Niente di sorprendente però, considerando che in California, sempre più dipendenti delle aziende super tecnologizzate della Silicon Valley iscrivono i loro figli in una scuola come la Woldorf School of the Peninsula che ha scelto un approccio didattico di tipo tradizionale facendo a meno dei dispositivi tecnologici.

E' la totale rivincita del fattore umano. Se l'uso di strumenti quali tablet o postazioni interattive nella didattica non va sopravvalutato (come suggerisce anche una ricerca dell'Oecd), il ricorso all'information technology non va nemmeno sottovalutato.

Avere risorse multimediali in classe favorisce l'esposizione del docente, la partecipazione attiva degli studenti, il rispetto dei diversi stili cognitivi, e soprattutto offre un'esperienza più completa dei contenuti, cosa che è fondamentale perché quella materia diventi patrimonio personale dei giovani. Ma il rapporto con un docente preparato e appassionato rimarrà sempre decisivo per acquisire i criteri con cui organizzare le informazioni, sviluppare capacità critica e decisionale, insieme a tutta quella serie di capacità, come creatività, collaborazione, responsabilità, sempre più decisive per muoversi nel mondo contemporaneo. Sapremo ascoltare la sagacia degli studenti?